

FESTIVAL LETTERATURA

Con Hugo von Hoffmannsthal
il critico oggi ottantaquattrenne è
convinto che «la letteratura custodisca
l'eterno presente del passato»

MANTOVA

La lezione di Raimondi

Studiosi
e scrittori
alla kermesse

FRANCESCO ERBANI

La carriera di filologo, di grande critico della letteratura iniziò, per Ezio Raimondi, da un buco e da un chiodo. Erano i primi anni Quaranta e Raimondi - che ora di anni ne ha ottantaquattro, ma se sente la parola «bilancio» agita la mano per aria come se scacciasse una mosca - seguiva le lezioni di Roberto Longhi. E anche questo è un punto decisivo per capire che tipo di studioso sia Raimondi, quale domestichezza abbia nell'intrecciare quelli della letteratura con altri fili, fino a tessere una tela di vasta latitudine. Longhi spiegava come Masolino avesse ceduto il passo a Masaccio nella fiorentina Cappella Brancacci e come il foro fosse una chiave di volta: «Era il centro focale rispetto al quale si definiva un'immagine prospettica», racconta Raimondi. «La prospettiva restava, per Masaccio, una realtà approssimativa, di compromesso; per Masolino, invece, rappresentava il senso potente di una concezione spaziale del tutto nuova. Quel foro l'ave-

vapiantato Masaccio. Era un accertamento materiale, che rinviava a una questione stilistica e, in fondo al tracciato critico, a una diversa visione del mondo».

Ezio Raimondi sarà domani protagonista al Festival Letteratura (alle 11.30 dialogherà in pubblico al Teatro Bibiena, con una sua allieva, Elia Malagò, sulla sua carriera di studioso, a partire da un libro-intervista uscito due anni fa, *Camminare nel tempo*, edito da Aliberti a cura di Alberto Bertoni e Giorgio Zanetti). E da poco sono arrivati in libreria due suoi volumi, *Il senso della letteratura* (Il Mulino, pagg. 257, euro 20) e *Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca* (Aragno, pagg. 279, euro 12). L'incontro a Bologna nello studio di presidente dell'Istituto beni culturali dell'Emilia-Romagna, un'istituzione unica in Italia - e unica anche perché può essere guidata da un filologo come lui, che ha studiato Dante e Machiavelli, la retorica e le poetiche novecentesche, Tasso, Manzoni e Céline, D'Annunzio e Moravia e che negli ultimi anni si è dedicato a fondo all'analisi di come si salvaguarda il patrimonio culturale. Parla speditamente. È ancora molto snello, sarà per le camminate in Val di Fassa dalle quali è appena reduce. Ha insegnato a Bologna, ma anche a Baltimore, New York, Berkeley e Los Angeles. I bilanci, si diceva, liscansa, preferendo allungare lo sguardo sul futuro. Nonostante gli anni, è convinto, con Hugo von Hoffmannsthal, «che la letteratura custodisca l'eterno presente del passato e che un critico letterario deve pensare che un testo non è il passato, ma il presente, incarnato in un oggetto fragile ma individuato».

A Longhi sono dedicati molti ricordi, ma anche un singolare vuoto di memoria. «La sua era un'affabulazione critica, il rigore si sposava al gusto della fantasia. Era però un personaggio di cui avere paura, per l'ironia tagliente, le impazienze. Con lui sostenni un esame, andato molto bene. Ma doveti affrontarlo in una condizione di trance, perché l'ho completamente rimosso, forse fu una specie di trauma». Venne poi la laurea con Carlo Calcaterra. «Però la storia dell'arte restò un tramite per giungere alla letteratura. Tutti gli studi che ho compiuto sul Seicento passano per una porta segreta che da Caravaggio conduce fino a Guido Reni. La critica è un modo per dare vita alle ombre del passato, e quindi la figura è un mezzo con il quale si moltiplica l'effetto della parola».

Raimondi proviene da un ambiente popolare - il padre era calzolaio, la mamma faceva le pulizie, ma grande peso in via del Borgo, a Bologna, aveva il signor Baratta, vicino di casa, operaio specializzato, socialista e insieme anarchico, cantante in un coro. Gli studi letterari non furono scelti in alternativa a questo mondo. Anzi. «Mi sentivo di dare continuità a quelle ragioni e a quel modo di essere. Entrando da adulto nel mondo del sapere prolungavo il senso profondo della parola e del silenzio coltivato da quelle persone culturalmente modeste». L'elemento antropologico ricopre di polpa il nocciolo filologico. E resterà uno dei punti fermi del modo di far critica di Raimondi. Cooperò a questo impianto anche l'interpretazione di Martin Heidegger. «La lettura del filosofo è stata tecnicamente inaffi-

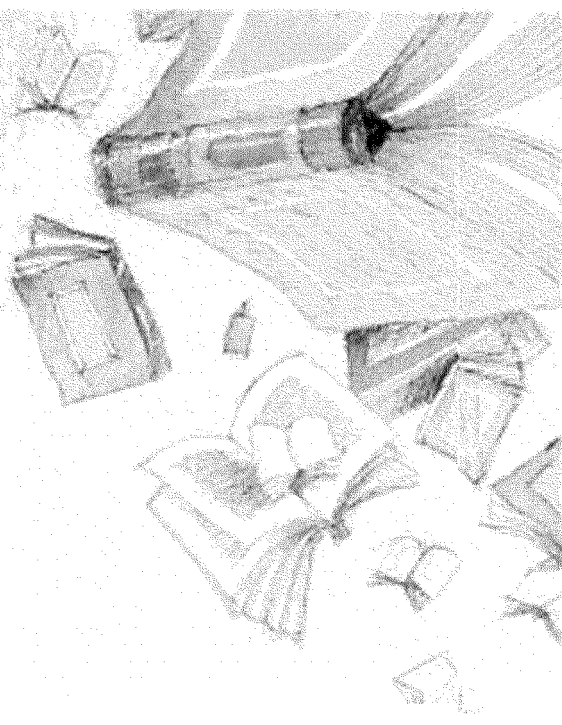
dabile, in qualche modo un tradimento, perché ho espunto l'elemento nitscheano. Ho dato maggior risalto al tema dell'uomo comune: le parole di Heidegger offrivano, ai miei occhi, dignità e forza filosofica all'arrabattarsi quotidiano. Come dire: una lettura da tempi di sconfitta, non di vittoria». Dalla Germania veniva un altro filone, quello introdotto da Ernst Robert Curtius, i cui saggi Raimondi lesse in tedesco nei primi anni Quaranta, precedendo la loro raccolta nel grandioso *Letteratura europea e Medio Evo latino*. «Attraverso Curtius e poi De Sanctis all'indomani della guerra scoprimmo che la letteratura europea era un sistema, trasmesso nei secoli attraverso gli strumenti della retorica e che questo sistema si moltiplicava

nelle singole letterature nazionali, compreso quella italiana. Individuando il nostro posto in Europa, potevamo riacquistare la dignità dopo la «morte della patria». In fondo la letteratura ci apparve come la parte migliore della nostra tradizione. Anche per Curtius lo spazio medievale europeo era il luogo di una sua fuga intellettuale dagli orrori del nazismo». Prese corpo allora e proseguì nei decenni successivi l'idea di una letteratura come la trama di un tessuto, «una biblioteca dove i testi rimandano ad altri testi». Quello che poi si sarebbe chiamato comparativismo, la disciplina che considera la letteratura un patrimonio che scavalca i confini nazionali e linguistici. L'attenzione torna su Curtius e «sulle grandi immagini, i topoi, che da uno scrittore si trasferiscono a un altro, che dall'antichità giungono fino al Seicento, da Dante a Joyce». Una

specie di memoria comune alla quale possono attingere tutti gli scrittori. Con due avvertenze, insiste Raimondi. La prima: «La tradizione va conservata, ma contemporaneamente va sempre messa in discussione, altrimenti le immagini degradano in stereotipi». La seconda: «Ricondurre un libro ai suoi antecedenti non significa annullarne l'individualità, ma, al contrario, rintracciare quell'individualità attraverso il rapporto con il suo antecedente: la letteratura è sempre un movimento in avanti».

Ricorre nella memoria di Raimondi una frase di Martin Buber: «Ogni vita vera è incontro». E se lo è per le persone non può che esserlo anche per i libri, i quali hanno il privilegio di incontrare i lettori, oltre che altri libri. Da tempo Raimondi ragiona su «un'etica del lettore» (ne è nato anche un volumetto, pubblicato un anno fa dal Mulino). «Il lettore», spiega, «deve dare vita al testo, deve fornirgli un respiro». Però la caratteristica ideale nel rapporto fra lettore e libro, «è quella che David Grossman ha sintetizzato dicendo: un libro che non mi cambia non è un libro».

La conversazione sta per terminare. «Ho sempre concepito l'intellettuale come un individuo solitario, che è in relazione con gli altri attraverso i libri», dice abbassando il tono della voce, come a mitigare quel tanto di interpretazione di sé che contengono le sue parole, «e soltanto perché ci sono gli altri può accettare e vivere la propria solitudine, che non è altro che la propria responsabilità. Si è soli con i propri limiti e con il desiderio di capire di più, con il tormento da cui si è presi quando nella lettura qualcosa sfugge. Io parto da un'idea di uomo imperfetto, che costruisce di continuo proprio perché imperfetto. Anzi, che parla di perfettibilità, insisto sull'imperfezione. È il mio modo di essere heideggeriano, un modo molto da via del Borgo».



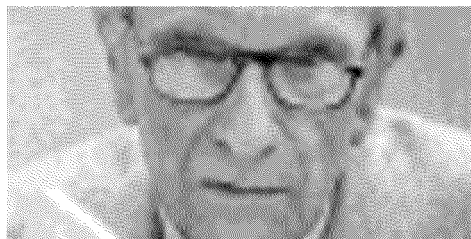
Negli anni Quaranta seguiva a Bologna i corsi di Roberto Longhi ma poi si laureò in italiano con Carlo Calcaterra

Proviene da un ambiente culturalmente modesto il padre era calzolaio, la madre faceva le pulizie

Grande importanza ebbero per lui Heidegger, ma letto con qualche tradimento, e Ernst Robert Curtius

IL FILOLOGO

A sinistra un disegno di Tullio Pericoli; a destra, Ezio Raimondi e, in alto, un momento del Festival



CÉLINE
 Anche l'autore francese è stato studiato da Raimondi



LONGHI
 Raimondi fu allievo del grande storico dell'arte



HEIDEGGER
 Il filologo ha riletto in modo nuovo il filosofo

